

La grande Francia rivoluzionaria del 1793 ha saputo coi suoi sanculotti sbaragliare gli eserciti sterminati dell'Europa Monarchica coalizzata; la Spagna nel 1808 ha respinto vittoriosamente le legioni di Napoleone I, il conquistatore del mondo: la Germania colla sua guardia nazionale ha messo in isfacelo nel 1813 la Grande Armata; il Messico dell'eroico Juarez ha disfatto l'esercito d'invasione di Napoleone III, e trentamila volontari Boeri hanno tenuto in iscacco durante trentadue mesi le sterline infinite ed i mercenari innumeri della Gran Bretagna.

A spingere i dirigenti di ogni nazione a perfezionare senza requie i loro armamenti, a tenere sul piede di guerra molti milioni di uomini non è dunque il patriottismo...

Ai tempi nostri di produzione capitalistica, di scambi intenzionali, di scienze esatte, di vapore e di elettricità il patriottismo non ha più alcuna ragione di esistere. Denudato dagli orpelli vanesii e dai sentimentalismi isterici il patriottismo dei nostri governanti appare sotto la sua vera luce di STRUMENTUM REGNI (2). Esso non è, oggi, se non il mezzo migliore di cui la borghesia disponga per stornare le collere popolari dalla sua odiosa tirannia di classe; non è, oggi, se non la diversione più abile che la borghesia abbia saputo trovare dal di che la religione ha incominciato a perdere terreno e che è stata a sua volta denunciata come una trappola governativa la famosa apostrofe di Gambetta: IL CLERICALISMO, ECCO IL NEMICO!

Far la storia dell'esercito e del patriottismo sarebbe raccontare tutti gli episodii di bestialità selvaggia che hanno insanguinato e disonorato l'umanità; dire del loro danno dal punto di vista materiale e morale sarebbe ripetere cose trite e ritrite. Basterà all'assunto di questo breve articolo bollarne col ferro rovente l'obbiettivo principale.

L'esercito che toglie all'amore ed alla produzione i giovani di vent'anni nel fiore della virilità, che preleva in Europa sul lavoro, anche in tempo di pace, una tassa giornaliera di 33 milioni di lire (dodici miliardi all'anno, di cui sei in denaro e sei occasionati dalla perdita che risulta dalla forzata improduttività di molti milioni d'uomini ingoiati dalla caserma) è un vivaio di pederasti, la grande scuola della schiavitù e dell'omicidio in cui i migliori perdono il sentimento della dignità umana e, per infezione dell'ambiente come pel terrore delle pene disciplinari costantemente sospese sul loro capo, diventano strumento docile delle peggiori bisogne nelle mani dei loro superiori gerarchici. Scoppia uno sciopero? e l'esercito "carne e sangue del popolo" si trasforma in gendarme del capitale, e le baionette s'appuntano contro il lavoro. È la funzione normale, è la destinazione vera di ogni esercito.

Ogni governo, sia esso il governo repubblicano degli Stati Uniti o quello autocratico dello Czar, affida, nei conflitti economici, alla forza armata il compito di guardiaciurma del capitale.

Al servizio del capitale sul campo di battaglia delle rivendicazioni operaie l'esercito gli serve ancora ed ancora meglio sul terreno delle cosiddette glorie nazionali, perchè — si tratti di assicurare nuovi sbocchi al capitalismo colla colonizzazione o di creare colle grandi stragi internazionali un diversivo patriottico alle rivendicazioni

sociali della plebe diseredata — origine e ragione di ogni guerra è sempre l'interesse borghese, l'antagonismo del TUO e del MIO.

"Viva l'esercito!" "Viva la patria!" sono la sola parola d'ordine della contro-rivoluzione.

Di fronte alla recrudescenza del sentimento patriottico si domanda quale sia veramente l'etimologia della parola PATRIA, la parola amorfa che ciascuno interpreta a secondo dei suoi gusti e delle sue convenienze.

Se domandate al dizionario del Larousse la patria "è il paese in cui siete nati ed al quale appartenete come "cittadini e sudditi". Secondo questa interpretazione gli Irlandesi sarebbero Inglesi; i Lorenesi, Tedeschi, i Triestini sarebbero Austriaci e i Finlandesi sarebbero Russi. Per questi popoli patria ed oppressione sarebbero sinonimi.

I sentimentalisti aggiungono quindi alla definizione citata che la patria è il luogo in cui si è nati, di cui si parla la lingua e si adottano le costumanze. Ma la definizione peggiora. Tendendo a classificare i popoli in patrie nazionali essa suppone la completa revisione della Carta d'Europa, revisione che sottintende a sua volta conflitti terribili e guerre senza fine che riaccenderebbero per generazioni e generazioni, gli odii internazionali...

Una terza categoria di patrioti, sotto il pretesto di allargare i confini della patria vorrebbe dividere l'Europa in tre grandi gruppi di razza, i Latini, in Germani, in Slavi. L'idea razzista rimarrà il criterio nazionalista e sarebbe, praticamente, un ritorno allo stato selvaggio primitivo. E poi, dove finiscono i Latini, dove cominciano i Germani, dov'è la linea esatta di divisione tra Germani e Slavi?

A queste definizioni obbiettive e speculative di patria e di patriottismo la realtà soggettiva risponde con uno squillo brutale:

"La patria è il sentimento basso, gretto, meschino d'orgoglio nazionale fatto degli stessi pregiudizii a cui attingevano i vecchi aristocratici la loro boria; la patria è la diffidenza e l'antipatia del vicino, è l'odio di razza che echeggia nell'ignobile grido di "morte agli ebrei!"; è la conquista, è la guerra; la patria è l'Americano alle Filippine, è l'Inghilterra al Transvaal, è la Francia al Madagascar, è la Russia in Cina, è lo sfruttatore dovunque".

A quest'idea di patria, ai suoi interpreti la rivoluzione internazionale, comunista e libertaria risponde col grido: **abbasso l'esercito!** il quale significa: abbasso l'antagonismo delle razze e delle nazioni basato sull'antagonismo degli interessi materiali. **Abbasso l'esercito!** vuol dire ancora: evviva la pace, evviva il lavoro, evviva lo strumento di produzione restituito al produttore. **Abbasso l'esercito!** evocazione sublime d'un avvenire di giustizia e di fratellanza, significa ancora: "La nostra patria è più alta e più grande, essa abbraccia il mondo intero, il gran tutto di cui siamo parte integrante; e nostro campo d'azione immediato e diretto è il pianeta che abitiamo e che vogliamo mettere intiero a libera disposizione di tutti.

UN PROSCRITTO.

(1) Essere o non essere.
(2) Espediente di governo.

Sostenete la "Cronaca Sovversiva" procurate l'abbonamento.

GLI SCIACALLI

Ovunque si sente miasmo di cadaveri, è naturale che gli sciacalli si aggirino in cerca di una carogna che li nutra. Il putridume è il loro principale elemento, al di fuori di esso non troverebbero più vita soddisfacente.

E quanti ve ne sono!

Non è solo nel regno animale che li troviamo, questi insaziabili divoratori di carne in dissoluzione; ma numerosi li troviamo anche nel regno sociale, ove aspettano il disgregamento di un organismo qualsiasi della società, per raccoglierne gli avanzi ed impiegarli alla costituzione di un nuovo macchinario, che essendo fabbricato con ruvidi e corrosi cascami non potrà mai dare un valore effettivo.

Di questo genere devono essere certamente i redattori del giornale socialista l'AURORA, che si pubblica in Lugano, o meglio il suo collaboratore **Matius**, autore di un articolo intitolato: DOPO CINQUE ANNI, apparso nel N. 61, anno V, del giornale medesimo.

Rilevarne tutte le contraddizioni e corbellerie in esso contenute in riguardo all'atto magnanimo del Bresci ci pare superfluo; basti qualche semplice estratto ad edificazione dei lettori.

L'autore, incomincia col dichiarare che "mai delitto più insensato e barbaro fu commesso, come quello di Monza, in nome di una idealità, che dovrebbe rimanere pura ed illibata da sangue umano e trionfare per la forza stessa delle cose".

Dire di quale idealità voglia parlare il **Matius**, ci sembra un po' difficile. Per noi, il Bresci, ha compiuto l'atto suo in nome dell'idealità anarchica, in nome cioè di quell'idealità che non ammette l'esistenza di potentati, investiti di un'autorità qualsiasi e sopraffattori di ogni equità, di ogni libertà. È dell'idealità anarchica o della semplice libertà, principio astratto, che intende parlare l'autore dell'articolo in questione? Passiamo sulla chiarezza dei propositi dell'articolista e rammentiamoci, per giustificare la soppressione di un re la frase sempre giusta, sempre precisa colla quale l'abate Grègoire accompagnò Luigi XVI al patibolo: "I re sono nell'ordine morale quello che sono i morti nell'ordine fisico. La storia dei re è il martirologio dei popoli".

Dunque, la soppressione, sia pure violenta, di un re, equivalendo alla soppressione di un mostro — ed i fatti dimostrano che Umberto di Savoia fu tale — non può essere classata fra gli atti barbari e tanto meno insensati.

"Drizzando, continua **Matius**, la sua rivoltella contro il re d'Italia, il Bresci, credè di farsi vindice di tante ingiustizie e di dare un ammonimento severo alla società borghese e capitalistica. Ma fu insensato perchè il suo atto generò persecuzione e fece altre vittime".

L'intendimento del Bresci fu invero quello di ammonire la società borghese che il popolo lavoratore non è più disposto a tollerare i delitti giornalieri compiuti dalla classe dominante; ma, che avendo perfettamente compreso il loro valore sociale, i lavoratori, osano oggi alzare il capo e scuotere le catene della schiavitù.

Quanto poi al definire quale insensato un atto, basandosi sul numero delle vittime che lo stesso atto può aver trascinato seco, ci sembra un sistema barocco quant'altri mai. A fil di logica, se seguissimo il ragionamento del **Matius**, nessun atto, perchè tutti sono soggetti a fare delle vittime, potrebbe sfuggire al titolo di insensato.

Ma, ove l'autore dell'articolo che ci preoccupa, mostra maggiore la sua imbecillaggine o mala fede, è quando scrive:

"E poi Umberto I non era un despota: era semplicemente un debole.

"Di volontà oscillante e di carattere poco fermo e di animo tre volte buono, egli era lo schiavo in mano dei suoi ministri, i quali usavano ed abusavano del potere per compiere ogni sorta di ribalderie".

Leggende!

Si è parlato abbastanza, si è troppo esaltata la bontà d'animo del fu Umberto I, perchè possiamo lasciar ancora passare simili panzane, senza che noi sentiamo il dovere di strappare una volta di più il velo compiacente che tenta offuscare la verità.

No, Umberto non fu un buono, un debole zimbello dei suoi ministri. Tutti coloro che, in vita, lo avvicinarono, descrissero in lui, elogiandolo, un volontario, un uomo dal ca-

rattere fermo e tenace. Inutili diventano ormai le postume e comode apologie. Tanto non trovano più credito!

Quanto alla bontà del nipote di Carlo Alberto, il fedifrago, dovrebbe bastare la citazione del famoso telegramma col quale, dopo gli eccidii di Milano, 1898, Umberto di Savoia concedeva medaglie e cordoni ai fucilatori degli operai, al famigerato Bava Beccaris.

Simili atti non possono scusarsi, allegando condizioni psicologiche particolari; essi rivestono un carattere troppo profondo di perversione brutale e portano in sé troppo evidente il marchio del tiranno, perchè si possa seriamente cercare una qualsiasi attenuante.

Che i socialisti dell'AURORA, sciacalli roteanti intorno alla monarchia di Savoia, o della società capitalista, pregustando l'acre sapore di un nutrimento infetto, sentano il bisogno felino di gettare un ultimo anatema a quel nobile animo che fu Gaetano Bresci, e di tessere un elogio alla memoria esecrata dell'artefice volontario di tante sciagure che funestarono, sotto l'infesto suo regno, il popolo italiano, non mettiamo alcun dubbio. Ma che falsino così, per amore di chiesuola, per sfacciata libidine di sciacalli affamati di potere, i fatti storici, mai lo permetteremo, e finchè avremo un briciolo di forza saremo sempre pronti a gettargli in ghigna l'ammasso di sozzurre che del corpo loro appetato, esalano.

ARTURO CASELINI.

Il panegirico untuoso delle prefiche socialiste luganesi non vien a mal punto a rinnovare contro Gaetano Bresci la maledizione irosa, a rinnovare di Umberto, tre volte buono, l'apologia cortigiana.

Parrucche, ciambelle, giberne della Corte, del Senato, della burocrazia, della caserma, della greppia, i Pelloux, i Sambuy, i Vitelleschi, i Municchi, tutto l'antico regime superstite, la forza anelante alle gloriose risurrezioni, lavorano con tenace ostinazione da cinque anni, dalla morte cioè del re buono, a perpetrare la più oscena e più sfacciata falsificazione della storia che si sia osata mai in alcun tempo neppure dai cronisti aulici e cesarei, più spudorati. Lavorano con torva ostinazione al commentario storico per cui il regno di Umberto I dovrà alla tarda memoria dei nepoti apparire come la più gloriosa tappa della Nazione risorta sulla via del benessere, del fastigio e della potenza.

Il perchè si capisce: celebrando il regno del banditismo bancario, delle dittature caporaleschi e, della speculazione omicida in Africa ed in Italia, si schiude la via al ritorno della menzogna ventraiola e forcaiola.

E il tentativo riesce, nè siamo noi a constatarlo primi per isfogo di settarismo metodico ed insanabile. È Guglielmo Ferrero, un socialista studioso, colto, intelligente, autentico ed autorevole anche se milita fuor dei quadri del partito più o meno riformista, più o meno rivoluzionario.

Egli denuncia in un articolo al SECOLO di Milano questa tendenza e questi conati della forza e nota:

"... a poco a poco noi vediamo, mentre "la storiografia ufficiale prepara sul regno "di Umberto le sue menzogne puerili e quei "giudizi che non potranno reggersi se non "sopra una grossolana falsificazione dei fatti, "la politica scivolare di nuovo negli errori medesimi di quel regno. Rivediamo "le moine e le civetterie con la Chiesa; rivediamo la ressa sfacciata intorno al grande albero della cuccagna, lo Stato; rivediamo quella politica militare sconnessa e "imbecille, che riesce al meraviglioso risultato di prendere all'Italia i denari senza "darle le armi e i soldati; rivediamo la piccola corruzione e seduzione parlamentare, "intese a dissolvere ogni vigorosa e sana "organizzazione di interessi legittimi, per "far prosperare le losche combriccole, le "clandestine camorre; vediamo infine ripresentarsi il tentativo di far fare ad uomini venuti da partiti estremi una politica di affari, "di vacuo militarismo e di reazione".

Guglielmo Ferrero trova naturalissimo "che tutto il partito conservatore si raccolga di tempo in tempo con compunzione "intorno alla tomba di chi fu per tanti anni "il suo capo e vegliò, ora con buona, ora "con avversa fortuna, agli interessi della "classi censite; che intorno alla sua memoria si cerchi di ravvivare la simpatia anarchica ricordando la tristezza del fine...."